

A BOLOGNA IL PRIMO FESTIVAL DEL LIBRO D'ARTE

Iblio Paolucci

Nella «Bologna la dotta», dal 17 al 19 settembre, nella stupenda sede del Palazzo di Re Enzo, nel centro più centro della città, per la prima volta in Italia si svolgerà il Festival del libro d'arte. Vi prenderanno parte una novantina di case editrici italiane e straniere grandi, medie, piccole e - come viene precisato nel programma - anche piccolissime, purché di alta qualità. Coinvolte, in primo luogo, le principali istituzioni culturali, dalle Biblioteche dell'Archiginnasio e dell'Università alla Soprintendenza per il patrimonio storico artistico e demotopografico di Bologna, Ferrara, Forlì, Cesena, Rimini e Ravenna al Museo civico medievale alla Galleria d'arte moderna all'archivio di

stato. Promotori del Festival l'Associazione Artelbro e l'Associazione Italiana Editori in collaborazione con il Comune e la Provincia e la Regione Emilia Romagna. Molte le iniziative che vanno dalla presentazione di libri, alle tavole rotonde, alle conferenze e dibattiti, alle mostre. Numerosi gli storici d'arte che giungeranno a Bologna per presenziare alle diverse manifestazioni. Prestigioso il Comitato scientifico, di cui, fra gli altri, fanno parte Cristina Acidini Luchinat, Renato Barilli, Jadranka Bentini, Carlo Bertelli, Marco Carminati, Enrico Crispolti, Cesare De Seta, Anna Ottani Cavina, Anna Maria Matteucci, Giandomenico Romanello.

Fra le varie mostre da segnalare *La memoria ornata* alla Torre de' Catalani, in piazza dei Celestini, che presenta una rassegna di miniature nei documenti bolognesi dal XIV al XVIII secolo custoditi nell'archivio di stato; *Bologna nei libri d'arte*, nella sede della Biblioteca dell'Archiginnasio, che espone una selezione di volumi di grande formato della propria collezione, che illustrano aspetti artistici della città. Nel Museo civico medioevale sarà allestita la mostra *Le pagine dipinte. Capolavori della miniatura bolognese del Medioevo e del Rinascimento*, tra cui alcuni splendidi codici miniati. Della collezione dei Fratelli Alinari, nel Palazzo Re Enzo e del Podestà, verranno esposti i disegni dei ma-

stri emiliani attivi a partire dal Quattrocento fino al Settecento. Da segnalare, inoltre, fra le molte iniziative «il più grande bookshop per bambini del mondo» promosso dalla libreria Giannino Stoppani e *Arte e cinema* promosso dalla Cineteca cittadina al Cinema Lumière di via Azzogardino. Infine la casa editrice Electa organizzerà sei conversazioni di arte sulla vita, le avventure, le passioni dei maestri del Rinascimento. L'editore Skira parteciperà con un convegno su *Come si fa e come si legge un catalogo d'arte*, mentre la Galleria Solaria presenterà un centinaio di volumi della magnifica collezione di libri d'artista e di antiquariato delle edizioni di Vanni Scheiwiller.

novità

Aldo Rossi, il monumento ben temperato

Nei disegni del grande architetto un classicismo tra colore e ironia metafisica

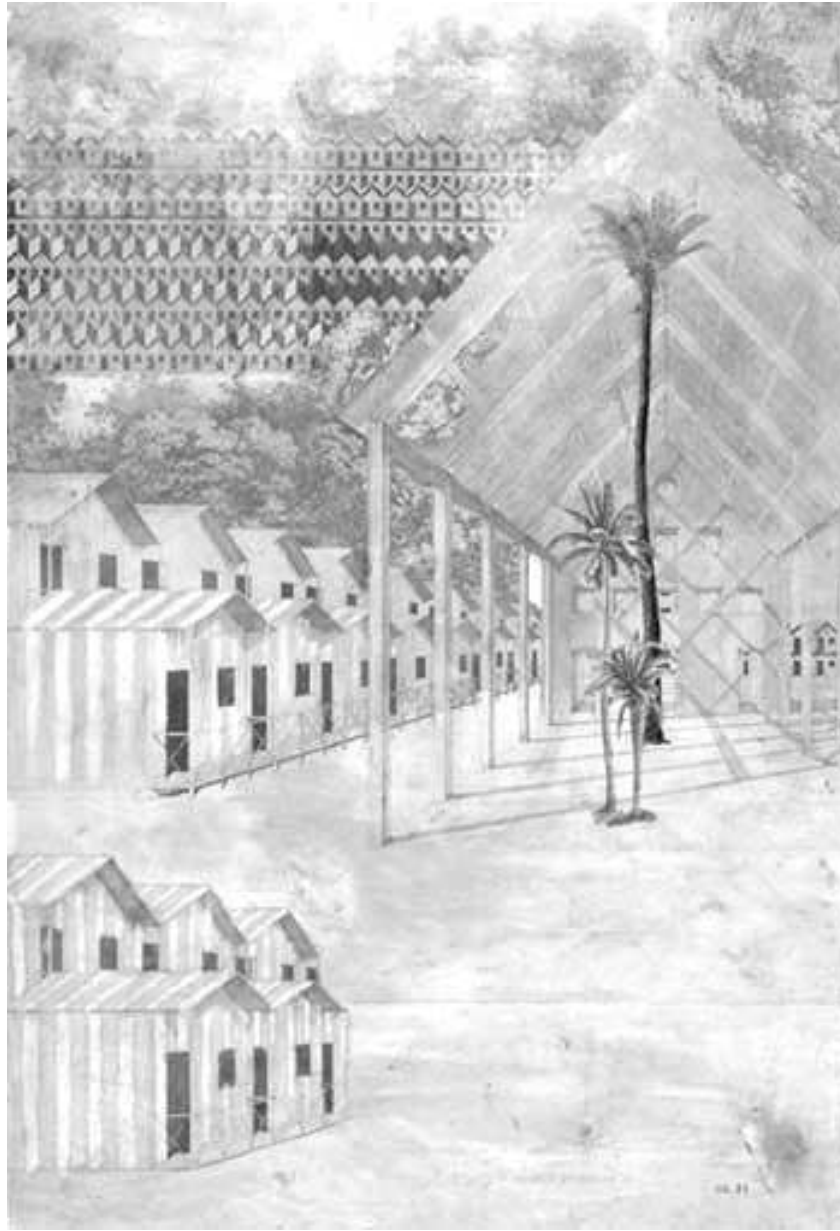
Renato Barilli

Il romano Museo Nazionale delle Arti del XXI secolo, col suo abile acrostico che lo presenta come MAXXI, tiene fede ai suoi compiti presentando due mostre molto significative, dedicate rispettivamente a un pilastro del postmoderno in architettura quale Aldo Rossi, e a un protagonista del «concettuale» statunitense, Ed Ruscha. Eventi ciascuno eccellente nel proprio ambito, che però non riesce possibile collegare tra loro in alcun modo, e dunque mi si conceda di affrontarli separatamente.

Per quanto riguarda Aldo Rossi, si aggiunge il merito che il MAXXI ne presenta un «archivio personale», cioè «disegni e progetti» passati a far parte della propria collezione (a cura di E. Terenzi, fino al 3 ottobre), dando così il segno positivo di voler interrompere la pessima abitudine nostrana di limitarsi alle esposizioni temporanee senza curare la fase cruciale degli acquisti. E si sa bene quale valore primario avesse, per Rossi, l'attività progettuale, il disegno fluido, l'appunto di lavoro, tanto che attorno a lui parti, negli anni '80, la cosiddetta «architettura dipinta», chiamata a vivere proprio in un momento di progetti utopistici, affidati all'immaginazione, anche se condannati già in partenza a non tradursi nella realtà. Nello stesso tempo questa grande figura, anche se dall'esistenza alquanto breve (1931-1997) ci permette di riaprire il discorso già abbozzato la domenica scorsa parlando, in occasione di una mostra a Vicenza, di Giuseppe Terragni e dell'importanza della nostra architettura negli anni Trenta: certo, col paradosso che furono quelli gli anni in cui il regime fascista diede un ulteriore giro di vite nella repressione della democra-

zia; ma è stato ormai illuminato il paradosso di una condotta abbastanza «liberal», del regime, proprio in campo architettonico, in cui opposti schieramenti potevano richiamarsi all'ideologia dominante, ma presentando ottime operazioni: come appunto quella condotta da Terragni, che fu capace di introdurre e potenziare presso di noi il Movimento Moderno, greggiando con Gropius e Mies van der Rohe, o invece l'altra patrocinata da Marcello Piacentini, che si mise alla testa del cosiddetto «monumentalismo», sviluppando una variante certo assai più cauta, e compromessa, prima ancora che col regime e le sue voglie autocelebrative, con le forme del passato, a cominciare dall'arco. Ne venne fuori, insomma, una bellissima contesa tra il rigore oltranzista dell'angolo retto e la mollezza ornamentale-passatista della linea curva. Nel dopoguerra per quando tempo fummo duri col «piacentinismo», incolpandolo appunto di essere stato troppo remissivo verso il fascismo, anche sul piano estetico, per quella volontà ostentata e compiaciuta di recupero del passato. Ma tutto cambiò a partire dalla fine degli anni '70, quando contro il Moderno o l'oltranzista, e i suoi epigoni (e proprio domenica scorsa si è ricordato il caso di Eisenman, chiamato a lavorare a Verona) si levò appunto il Postmoderno, di cui Aldo Rossi divenne il paladino, con grande riscontro internazionale.

In fondo, bastava fare una considerazione, che cioè l'arco, la colonna, la piramide sono altrettanto «minimali», forme ridotte all'osso, iscritte in un profondo Dna architettonico, quanto il diedro, il pilastro, il cubo; e dunque, si tratta di vocaboli ultimi, irrinunciabili: basterà riproporli in modi, appunto, densi e concentrati evitando l'enfasi, l'eccesso decorativo, come in qualche



Un disegno di Aldo Rossi e, a destra, nell'Agendarte «Autoritratto» di Deiva De Angelis

misura non evitava di fare Piacentini, tanto per ritornare ai termini vivacissimi del nostro dibattito anni Trenta; bastava, semmai, rivolgersi al «monumentalismo», allo «storico» ben più controllati e depurati di un architetto che abbiamo ripreso ad ammirare molto come Giovanni Muzio, l'autore, in quel fatidico decennio, di alcune fondamentali costruzioni milanesi come il Palazzo dell'Arte o l'Angelicum: perfetta sintesi tra le concessioni all'arco e invece una gabbia stringente, incalzante di moduli tersi, ben decisi a strizzar via ogni orpello.

Che è appunto quanto riproponeva, dal '70 in poi, il nostro Aldo Rossi, come si vede nei fluidi disegni di proprietà del MAXXI, in cui facciate cospicue di quadrangoli delle finestre, allineate come in pallottolieri, si raccolgono attorno allo svettare di piramidi, o sottendono la protensione limpida ed essenziale di grandi arcate. Si aggiunge al tutto la comparsa del colore, cui invece non avevano osato appropiare né i razionalisti né i monumentalisti dei nostri anni Trenta, prigionieri ancora dell'interdetto contro i piaceri cromatici, che sembrava essere condizione irrinunciabile per entrare nella modernità. Invece sia negli appunti sia nei plastici, e più ancora nelle opere realizzate, il nostro architetto introduce i rossi sgargianti, i gialli penetranti, le note smeraldo, che proprio grazie a lui diverranno una bandiera del postmoderno: come le bandierine che garriscono al vento, almeno sulla carta, nei suoi schizzi e progetti.

Da qui viene un'altra nota di grande soddisfazione, per noi italiani, dato che ciò indica eloquentemente come queste conquiste del postmoderno abbiano un'origine indiscussa e inimitabile nella pittura metafisica di De Chirico, di colui che è stato capace di unire mirabilmente la prosaicità, perfino il kitsch di oggi, con le memorie dell'antico o del museo, in un impasto unico, in cui i due momenti si emendano e si riscattano a vicenda.

agendarte

- ANGIARI (AR). Fausto Vagnetti **Il disegno e la pittura (fino al 18/09)**. Ampia retrospettiva dedicata al pittore Fausto Vagnetti (Anghiari 1876 - Roma 1954) per celebrare il cinquantenario della morte. Museo di Palazzo del Marzocco, piazza Mameli, 2. Tel. 0575.787023
- CORREGGIO (RE). Franco Fontana **Il percorso di un artista in 100 fotografie (fino al 25/07)**. Nel rinnovato spazio museale l'esposizione documenta i quarantacinque anni di attività del noto fotografo emiliano (classe 1933). Palazzo dei Principi, C.so Cavour, 7. Tel. 0522.693296
- FIRENZE. Carlo Maria Mariani - Luca Pignatelli. **On the Appian Way (fino al 31/07)**. Partendo dalla via Appia, luogo reale e immaginario insieme, Mariani e Pignatelli svolgono una rilettura del passato mescolando memoria e attualità. Poggiali e Forconi Arte Contemporanea, via della Scala, 35/A. Tel. 055.287748



- SERAVEZZA (LU). a. i. 20 - **Artiste italiane nel ventesimo secolo (fino al 10/10)**. La mostra propone una selezione di artiste tra le più significative in Italia dall'inizio del Novecento a oggi. Tra queste: Emma Ciardi, Elisabeth Chaplin, Regina Pasquarosa, Antonietta Raphael, Daphne Maugham, Carla Accardi, Bice Lazzari, Marisa Merz, Carol Rama, Grazia Toderi e Vanessa Beecroft. Palazzo Mediceo. Tel. 0584.756100
- GALLARATE (VA). Z.A.T. **Zone artistiche temporanee (25/07)**. Tredici installazioni sul territorio e altrettanti lavori nella Civica Galleria formano il percorso di questa edizione del Premio Nazionale Arti Visive Città di Gallarate. Civica Galleria d'Arte Moderna, viale Milano, 21. Tel. 0331.701222

A cura di Flavia Matitti

Intervista con lo scrittore che oggi compie 80 anni: una lunga militanza comunista, l'esordio da Einaudi con Vittorini e Calvino, la professione di medico

Bonaviri: «I miei libri dalla Sicilia al cosmo»

Roberto Carnero

Giuseppe Bonaviri oggi compie 80 anni. Lo raggiungiamo al telefono, nella sua casa di Frosinone, la città dove vive da più di quarant'anni e dove ha esercitato, fino alla pensione, la professione di medico cardiologo. Oltre, ovviamente, a quella di scrittore, l'attività per cui è noto in tutto il mondo (i suoi libri sono tradotti in decine di lingue), tanto che qualcuno sussurra che sia stato più volte candidato al Nobel per la letteratura.

Il caldo afoso di questi giorni - non ha accolto, ci dice scherzando, l'invito del ministro Sirchia a trascorrere le giornate al supermercato - gli rende più gravoso il compito di sottoporsi alle interviste e di partecipare alle celebrazioni che enti locali, studiosi e ammiratori, da Roma alla nativa Sicilia, hanno organizzato in suo onore. Gli stanno più a cuore i suoi quattro nipotini, che ci chiede, con tenerezza di nonno, se possiamo nominare: Gianluigi, Niccolò, Leopoldo e Raffaella. Ma è felice dell'intervista con l'Unità, perché con il nostro giornale ha collaborato, negli anni Cinquanta, dopo l'uscita, nel '54, del suo libro d'esordio, il romanzo *Il sarto della stradalunga*, pubblicato nella collana einaudiana dei «Gettoni», diretta da Elio Vittorini. Bonaviri rammenta ancora dei passaggi della recensione entusiastica di Gaetano Trombatore sulle colonne dell'Unità e il successivo invito a collaborare, con responsabili delle pagine culturali che si chiamavano Nino Sansone, Gianni Rodari, Ottavio Cecchi.

Del resto, la tessera del Pci Bonaviri ce l'aveva sempre avuta, anche se oggi si dichiara disilluso quanto alla possibilità di vedere risplendere, prima o poi, «il sol



dell'avvenire». «La storia - ci dice - mi sembra ripetersi sempre uguale a se stessa, dai tempi dei Gracchi, di Carlo Magno, di Napoleone. Da giovane ho coltivato degli ideali, che poi la storia ha smentito». Ma aggiunge subito dopo: «Credo però nell'uomo, nella sua serietà, nella sua moralità». Sul filo dei ricordi, poi, ci dice come, allora, la militanza comunista gli costò qualche problema...

Ci vuole raccontare?

«Beh, a quei tempi comandavano i marescialli dei carabinieri, che compilavano diligenti schede sui cittadini. Nel '54 prestavo servizio nell'esercito come ufficiale medico e il mio colonnello evidentemente aveva avuto un'informazione, in base alla quale risultava che ero comunista. Mi vassava in tutti i modi, finché io, per ripicca, decisi di concedere, a raffica, giorni di malattia a tutti i soldati che si presentavano in infermeria. Tanto che, in pochi giorni, il reggimento fu quasi tutto a letto. Allora fu presa la decisione di un mio trasferimento da Novara a Casale Monferrato. Da lì un giorno scesi a Torino per consegnare alla casa

editrice Einaudi il dattiloscritto del mio primo libro».

Come era nata in lei la passione per la scrittura?

«Al mio paese, Mineo, in provincia di Catania, un'alta percentuale degli abitanti erano poeti. Poeti illetterati, spesso analfabeti, legati però a una ricchissima cultura orale. Fin da bambino il mio sogno era di diventare il più grande poeta di Mineo. Si può dire, dunque, che il mio rapporto con la poesia e la parola, prima parlata e poi scritta, risale all'infanzia».

Cosa ricorda di quel periodo?

«C'è un altopiano, nei pressi di Mineo, che era chiamato «Camuti», dal nome di una famiglia del luogo. Mia madre, che era l'ultima di venti figli, era andata con un fratello e una sorella a lavorare per un periodo in America. Al ritorno, con il gruzzoletto messo da parte, comprò un appezzamento di terreno su quell'altipiano. Lì c'era la «pietra della poesia», un luogo dove da tempo immemorabile si ritrovavano questi poeti orali, da tutta la Sicilia, per recitare le proprie composizioni e per ga-

reggiare tra loro. Si trattava di un rito che aveva a che fare con le religioni del sottosuolo. Oggi si sa che ci sono alcuni luoghi dotati di un particolare magnetismo, sono fenomeni studiati dalla scienza. In passato queste cose erano comunque intuite, non a caso in quei posti venivano costruiti i templi. Insomma, lì andavamo a villeggiare a settembre, quando maturavano i fichi d'India, e a maggio, quando c'erano le fave. Noi bambini vivevamo in funzione delle stelle, dei venti, delle piogge, la mattina bussavamo sugli alberi per svegliare le deità del luogo. Questa dimensione «pan-animista» è qualcosa che risale all'infanzia e che mi porto dentro».

Ma in che modo è avvenuta la svolta come scrittore?

«A Casale Monferrato finii di scrivere il mio romanzo, che spedii alle mie sorelle, le quali lo batterono a macchina, con una vecchia Olivetti che mio padre si era riportato dall'Africa, dove era emigrato per alcuni anni nelle colonie italiane. Lo portai all'Einaudi, dove fu accolto benevolmente da Vittorini, e da lì nacque tutti il resto:

una Fondazione a Mineo

Giuseppe Bonaviri è nato a Mineo (Catania) l'11 luglio del 1924. È uno dei maggiori scrittori italiani del secondo Novecento, più volte premiato e molto tradotto all'estero. È autore di diversi romanzi, in cui parte da un racconto della sua Sicilia, arcaica e rurale, spesso rivissuta attraverso il ricordo dell'infanzia, per approdare a una dimensione cosmica e magica capace di trascenderla: «Il sarto della stradalunga» (1954), «Il fiume di pietra» (1964), «Notti sull'altura» (1971), «L'enorme tempo» (1976), «Novelle saracene» (1980).

«L'incominciamento» (1983), «E un rosseggiare di peschi e d'albicocchi» (1986), «Il vicolo blu» (2003). Ha scritto anche raccolte di poesie: «Il dire celeste» (1976), «O corpo sospeso» (1982), «L'asprura» (1986), «I cavalli lunari» (2004).

In occasione del suo ottantesimo compleanno, verrà inaugurata a Mineo una «Fondazione Bonaviri», dedicata allo studio e alla valorizzazione della sua opera, e gli verrà attribuita la cittadinanza onoraria di Catania.

ro. ca.

della tradizione letteraria. In *Notti sull'altura*, ad esempio, ho parlato del pensiero come sedimentazione quantico-elettromagnetica. Questi sono gli aspetti che hanno interessato Calvino».

Autore, ricordiamolo, di un libro come le «Cosmicomiche»...

«Sì, anche se in me c'è pure altro: un aspetto picaresco, poco presente nella letteratura italiana, la tradizione orale, la dimensione mediterranea. Tanto che molti critici affermano che la miscela di ciò che troviamo nei miei libri è così composta che non si sa come catalogarmi».

In questi anni, oltre a scrivere, ha fatto il medico. Non ha mai pensato di abbandonare l'ambulatorio per diventare scrittore a tempo pieno?

«C'erano dei motivi economici che me lo impedivano. Soprattutto agli inizi non credo che avrei potuto vivere soltanto di scrittura. Il mio sogno, quando mi iscrissi all'Università, era di diventare uno scienziato, un ricercatore, uno sperimentatore. Anche perché, già negli anni Quaranta, avevo intuito le profonde trasformazioni del mondo e della vita delle persone, con la nuova angoscia tecnologica che ci andava caratterizzando, e la scienza mi sembrava l'unico modo per decodificarla».

Cos'ha imparato facendo il medico?

«Sono sceso negli abissi del dolore umano. Tutti sappiamo che la vita è labile e precaria, ma un medico ha questa realtà quotidianamente sotto gli occhi. Ho imparato l'umiltà che viene dalla percezione del senso dei limiti dell'uomo. Spero che questo mi sia servito a non montarmi la testa come scrittore. Tanto che oggi, per questo compleanno, mi auguro, più che la gloria di cui non saprei che farmene, la cosa che davvero ritengo più importante: la salute. Che è quanto auguro anche alle persone a cui voglio bene».